



Giuseppe Gesano

Racconti **Mercato nero**

Le bancarelle si arrampicano, l'una addossata all'altra, lungo quel tratto in pendio della vecchia via Flaminia che, in occasione della XVII Olimpiade, nei ruggenti anni del boom economico, venne sostituito da una variante in trincea e poi, negli anni dello spreco opportunistico e in vista del Giubileo del 2000, da una sfrontata strada a quattro corsie che sfiora il terrapieno del giardino di Livia, per poi interrarsi sotto la collina della sua villa. Nei secoli, i pellegrini che venivano a Roma dai paesi del nord-est, dopo aver abbandonato la costa adriatica a Rimini, aver attraversato con patemi d'animo l'incombente gola del Furlo, aver ristorato le loro forze lungo l'agevole percorso umbro della consolare, aver ammirato l'acqua precipitare a balzi nei pressi di Narni, arrivavano stremati a quell'ultimo rilievo, prendevano quasi di corsa la breve discesa già indovinando dai fumi lontani l'approssimarsi della loro meta e, a una strettoia tra una parete di tufo traforata da antichi antri sfruttati dai pastori con le loro greggi e una chiesetta dedicata a San Lorenzo, un arco che aveva sostenuto l'acquedotto per i bagni imperiali della moglie di Augusto veniva preso per la prima porta della città santa. Da qui il nome della località, nome che genera nei romani d'oggi uno spiacevole presagio di vita eterna.

Le policromie dei banchi di frutta e verdura si mischiano senza ordine al patchwork colorato di maglie e vestiti a nove e novantanove euro l'uno. I fragranti odori della porchetta si confondono col greve olezzo del cacio "di fattoria". Il richiamo cantilenante dei venditori di teste d'aglio rosso viene coperto a tratti, secondo la stagione, dall'urlo belluino del cocomeraio («È rosso! È rosso!») o del caldarrostaio («Belli grossi i miei maroni!»). La gente si aggira urtandosi nello stretto corridoio, talvolta impedita dal crocchio aggrumatosi attorno a una bancarella dai prezzi tanto bassi da metter sospetto sulla provenienza legale delle merci o almeno sulla loro qualità, talaltra messa quasi in fuga dai fiati untuosi del pentolone in cui sfrigola il nero olio perenne per frittelle e panzarotti caldi.

Alla bancarella dei casalinghi presiede Omar, l'occhio vivace attento alle possibili sottrazioni furtive dei mille piccoli oggetti che espone. Ma nessuno ci prova più dopo la lezione che ha dato a un gruppetto di bulli della vicina scuola, in uscita anticipata e pernicioso. Distribuitisi lungo il fronte della bancarella avevano provato a distrarre Omar chiedendogli di mostrare loro il funzionamento di un marchingegno multiuso da cucina; nel frattempo avevano sottratto dagli scomparti chi un coltellino, chi un accendisigari, chi un cacciavite e così via. Omar aveva fatto solo un cenno con la mano alta sul capo, e intorno ai ragazzi si erano come materializzati quattro giovani maghrebini di buona stazza e vistosa muscolatura. Omar, con la voce più suadente che gli era concessa dal suo tono baritonale, aveva detto:

– Ora, ragazzi, rimettete giù tutto quello che avete preso. Per questa volta facciamo che avete scherzato. La prossima... sono sicuro che non ci sarà.

Gli uomini che ci provano subiscono un'opera di dissuasione altrettanto dura e convincente. Ma con le signore che distrattamente infilano in borsa un oggetto (del quale spesso ignorano nome e funzione) interviene lui personalmente. Si fa sostituire al banco, segue la cleptomane con il preciso intento di farsi vedere da lei e, quando l'ha raggiunta in un posto meno affollato, le dice con un sorriso luminoso e il massimo garbo di cui è capace:

– Signo', vi dev'essere scivolata 'na cosa d'intà 'a sacca. Me la volete restituire, per favore?

Le reazioni possono essere di due tipi. Quasi tutte, un po' per la vergogna davanti alla gente, un po' perché ammaliata da tanta gentilezza, si mettono a frugare nella borsa e poi fanno le sorprese davanti all'oggetto ritro-

vato sostenendo che deve esser proprio caduto là dentro passando accanto al banco. Ci sono però quelle che cercano lo scandalo:

– Ma come si permette! – urlano con la voce distorta dalla consapevolezza d’esser state colte in flagrante. – Se non la smette chiamo la polizia!

– La chiami, Signora, – risponde allora Omar fattosi serio. – E io dirò che posso indovinare quel che lei nasconde nella sua borsa. Magari un... [e nomina con precisione l’oggetto sottratto], che non può dimostrare d’avermi pagato... Le conviene, Signora?

Finisce che recupera quasi sempre il maltolto. La fama della sua occhiuta attenzione si è diffusa, così come quella del suo riguardo nei confronti delle donne: la simpatia e il rispetto crescono nei suoi confronti. Tra l’altro è un bell’uomo Omar, gli occhi chiari in un volto dalla pelle ambrata, i capelli crespi e un accenno di baffi tra un naso affilato e una bocca ben disegnata sui candidi denti. Ma quel che più conta per le donne è che parla volentieri, sapendo trovare argomenti, parole e accenti giusti per ognuna di loro.

– Signora Anna! Il suo gatto come sta? Gli ha dato le erbe che le ho consigliato?

– Oh, signora Maria! Finalmente la rivedo! Non mi sarà stata male? Eh, l’influenza quest’anno... Pensi che anch’io ho dovuto saltare un sabato qui!

– Quest’arnese, Signora... signora...?... Giuditta!... Ma che bel nome... giudizioso. Giudicherà lei quanto le sarà utile quest’arnese in cucina. Sabato prossimo tornerà a ringraziarmi.

– Calma, calma, signore! Ce n’è per tutte: lungo, lungo, o grosso, grosso... come lo preferite, – dice ammiccando mentre dimostra le impagabili doti di un set di mattarelli magici in grado di stendere la pasta più riottosa per trarne all’impronta lasagne, fettuccine, quadrotti per fare ravioli o tortellini, quadrucci da brodo o altre forme, le più strane e golose.

A Nora, durante la settimana si è rotta la schiumarola, utensile indispensabile nella cottura del lesso e per tirar su gli gnocchi quando affiorano. Oggi, anche se è sabato, non giovedì, Nora ha preparato gli gnocchi: un piattino solo per lei, ma fatti con tutti i crismi della cucina romana, tozzi e farinosi. Poi si è ricordata della mancanza della foratina, ha visto fuori della finestra il primo sole di primavera, ha controllato l’orologio e spento il gas, si è preparata alla svelta, è scesa alle Galline Bianche, dove è salita sull’autobus 022 che in pochi minuti l’ha sbalottata giù a Prima Porta.

– Bimba! – le aveva detto il marito quando l’avevano promosso caposervizio. – Ti porto a vivere in campagna! Anzi, in una campagna che è ancora città... o una città che sa ormai di campagna.

E l’aveva portata ad abitare in certi palazzoni a quinte concentriche costruiti sul declivio di una collinetta dalla quale s’indovinano sotto le anse del Tevere intorno a Castel Giubileo.

– Così, quando sarò in pensione, ci andremo a fare delle belle passeggiate nei prati a trovare il radicchio e la finocchiella. Eh, Bimba? – aveva commentato felice della prospettiva di lunghi anni bucolici da nullafacente.

Non c’era arrivato alla pensione: un infarto fulminante l’aveva stroncato prima della stazione del Labaro sul trenino che lo riportava a casa dal Ministero. Ora, per un trentennio avrebbe riposato in una città poco distante da lì, costruita per semi-ruote dentate alte quattro o cinque piani di loculi per ogni livello, in una sistemazione decisamente più decorosa rispetto alle tombe in terra dei poveri, ma lontana dai lussi smodati e ormai superflui delle cappelle di famiglia dei ricchi.

Lei (che “bimba” non lo era più da un pezzo) si era trovata sola nelle due stanze cucina e bagno, e con un vitalizio che a mala pena le bastava per l’affitto, le bollette, la tessera dei mezzi pubblici e una dieta fatta soprattutto di primi e contorni. Di tornare a casa dal padre non se ne parlava proprio, perché lui aveva una vita tutta sua con la donna che aveva sostituito la moglie scappata per noia anni prima. Al massimo, da lui poteva arrivarle un regalo alla Befana e il giorno del compleanno e qualche sporadica telefonata nella quale erano più le sollecitazioni a «tirarsi su» e a «rifarsi una vita» che dei consigli o delle raccomandazioni per risolvere la sua difficile situazione economica. Lei di queste e di quelli avrebbe avuto bisogno da un padre che ancora manteneva una rete di amicizie importanti, molto più che dei suoi sproni a una nuova esperienza affettiva.

Si era rimboccata le maniche per cercare un lavoro adatto a lei. Non era facile, però, perché i suoi l’avevano tolta da scuola dopo la licenza media mandandola a certj assurdi corsi di cucina e di buone maniere. Il marito,

che l'aveva sposata diciottenne, si era poi fatto un punto d'onore nel riuscire a mantenerla con il proprio lavoro ministeriale nella condizione di "padrona di casa" (in termini più comuni e statistici, di "casalinga"). Figli non ne erano venuti a rafforzare quella missione, ma il marito, segretamente conscio d'essere lui la causa della mancata fecondazione, si era rassegnato, mentre perseverava nel tenere lei nel limbo dell'inconsapevole bambinaggine.

Non le era dunque agevole trovare un lavoro. Negli uffici chiedevano un'esperienza che lei non poteva avere; alla reception degli studi medici o legali le avrebbero imposto un rapporto distaccato con la clientela che contrastava con la sua propensione a farsi coinvolgere nei problemi degli altri; come commessa nei negozi e nei supermercati si sentiva incapace di maneggiare il denaro (del resto, l'aveva sempre fatto lui, per casa); il lavoro da colf era ormai riservato alle immigrate; per entrare in una cooperativa di pulizie di uffici e condomini occorrevano spinte politiche o malavitose che non sapeva come procurarsi, oppure dei favori sessuali che lei non era disposta a concedere.

Dopo tanti tentennamenti si è adattata a fare la badante ("dama di compagnia" dice lei) di una vecchia signora che abita con la famiglia del figlio in una villetta alla Tomba di Nerone (più di mezz'ora giù e su per le balze di Grotta Rossa sullo 022 e poi poche fermate sullo 021). Dati gli orari dell'autobus (ogni quaranta minuti, a quell'ora), deve uscire di casa alle sei e trenta per essere sul posto di lavoro prima dell'uscita dei famigliari dell'anziana, diretti ciascuno ai propri impegni diurni. Se poi non ci sono piscina, danza, corso d'inglese e catechismo per i figli o palestra e sauna per i genitori, lei torna libera verso le cinque; altrimenti non prima delle sette, facendo attenzione a non perdere l'ultimo 022, che parte dal capolinea alle ventuno in punto.

Una sera che i famigliari hanno tardato oltre ogni limite, il capofamiglia si è trovato costretto a offrirsi di riaccompagnarla a casa in macchina. Dopo qualche battuta sulla sua vita da vedova ancor giovane, a una curva a gomito di via di Grotta Rossa si è inoltrato in una stradina, dove ha accostato e, senza tanti complimenti, ha allungato le mani sul suo corpo.

– Dottore, – ha detto lei con calma mentre contrastava i suoi assalti, – non credo che sua madre sarebbe contenta di sapere ciò che lei mi sta facendo. La prego di mettere in moto e di portarmi dritta a casa. Altrimenti domattina racconto tutto alla signora Giovanna e poi non mi faccio più vedere. Anzi, andrò alla polizia e magari anche dai sindacati, a denunciare il mio lavoro.

Ha rischiato molto dopo quello che si sente in TV a proposito di donne violentate e buttate via, morte e prive d'indumenti, dentro un cespuglio. Ma lei ha avuto l'accortezza di telefonare alla sua vicina di casa appena prima di partire, davanti a tutta la famiglia, pregando la donna di far entrare il gatto che l'aspetta ogni sera sullo zerbino del suo appartamento e avvertendola che sarebbe arrivata di lì a poco accompagnata in macchina dal suo datore di lavoro, del quale ha fatto nome e cognome.

La signora Giovanna è il nerbo della famiglia. Se non avesse avuto quell'incidente che l'ha costretta su una sedia a rotelle sarebbe ancora dietro al bancone del negozio di elettrodomestici col quale, assieme al marito ormai defunto da tempo, ha costruito le fortune familiari. Il figlio cerca di portarlo avanti ma, un po' per la sua incapacità, un po' per l'incontrastabile concorrenza dei grossi centri commerciali, gli affari vanno maluccio. Per fortuna sua moglie lavora come vigile di Roma Capitale e, tra stipendio base, indennità varie e benefici di vario genere e licità collegati al suo operato riesce a portare a casa quanto basta per le dispendiose esigenze della famiglia, se sommato all'indennità di accompagnamento e alle pensioni d'invalidità e di reversibilità di nonna Giovanna.

Tra quelle spese c'è il compenso di Nora, fissato in cinquecento euro al mese, rigorosamente tutto in nero, fuori da ogni contratto, senza assicurazione né contributi previdenziali. Lei, *illusata e inesperta*, ha dovuto accettare e, anzi, la prima volta che le hanno contato sotto gli occhi dieci banconote da cinquanta euro, li ha pure ringraziati, perché si è sentita improvvisamente ricca. Eppure se li suda i suoi soldi, con la signora Giovanna, brontolona, stizzosa e poco comunicativa, da accudire e soddisfare in tutto e per tutto, la casa da pulire e sistemare, il pranzo e spesso anche la cena da preparare, la cucina da rigovernare, il bucato da mettere in lavatrice e poi stendere e stirare, i bambini da seguire se rientrano presto da scuola, accontentandoli in ogni loro capriccio. Torna a casa esausta.

Ma almeno il sabato e la domenica li ha liberi, tutti per sé. Il problema è che non sa che farsene. Certo, c'è la TV che vomita a getto continuo trasmissioni d'intrattenimento, giochi e serial, ma dopo un po' fa male agli occhi tutto quel baluginio di immagini; c'è la radio, con quel chiacchiericcio confuso e inconcludente e quelle canzoni sentite e risentite; ci sono i settimanali, alla fine₃ vacui nell'inventarsi frottole su un bacio non dato tra

una coppia di divi o un'occhiata di troppo colta da un paparazzo tra un campione dello sport e una stellina nascente su uno dei cento firmamenti dell'esibizionismo mondano. Non ci sono invece le amiche, perché a suo tempo il matrimonio e il marito l'avevano costretta a troncare i rapporti fioriti nell'adolescenza, mentre le amiche della famiglia d'origine l'hanno dimenticata a causa del matrimonio precoce e inadeguato che ha fatto e per la distanza alla quale vive. In realtà, lei in poco più di mezz'ora sbarca dal trenino al centro di Roma, appena fuori Porta Flaminia, a due passi da piazza del Popolo e dalle sontuose alternative offerte dal "Tridente". Ma poi, tutti quei negozi, dalle vetrine curate oppure rutilanti di luci, alla fine l'annoiano, dato che non sa che cosa comprarvi, né perché o per chi. Di film ne passano fin troppi in televisione, da accontentare tutte le sue esigenze, soprattutto dopo aver sperimentato che, nonostante i progressi del femminismo, per una donna sola non è ancora esente da possibili fastidi l'andare nella sala buia di un cinema. Nel palazzo dove abita intrattiene qualche rapporto di vicinato con donne altrettanto depresse o, all'inverso, schizofreniche nel conciliare il lavoro d'ufficio con gli impegni di casa. La conversazione si limita però ai problemi del vicinato, alle stranezze della stagione, ai pettegolezzi su qualche inquilino più strambo o sui litigi di una famiglia particolarmente chiassosa.

Insomma, i suoi fine settimana li vive per gran parte nel deserto dei rapporti umani e nel cicaleccio mono direzionato di radio e TV. La sensazione che spesso prova è quella di essere diventata muta, tanto che per superarla si trova talvolta a rivolgere la parola al gatto. Un altro mondo nel quale lei recupera i rapporti dialettici è quello onirico. Giusto ieri notte ha sognato d'essere a colloquio con suo padre e col marito, i quali l'accusavano di essere *un'ingrata* nonostante che loro l'avessero *amata sopra ogni cosa al mondo*. Lei (o il suo subconscio) aveva risposto:

– *Voi non mi avete mai amata. Vi siete divertiti ad essere innamorati di me. Quando stavo con te, babbo, tu mi comunicavi tutte le tue idee, e quindi quelle idee erano le mie. Se per caso ero di opinione diversa, non te lo dicevo, perché non ti sarebbe affatto piaciuto. Mi chiamavi la tua bambolina e giocavi con me, come io giocavo con le mie bambole...*

– *Poi venni a casa tua...* – aveva aggiunto rivolta al marito, il quale aveva reagito infastidito:

– *Casa nostra, vuoi dire! Non sei stata felice qui?*

– *No, non lo sono mai stata. L'ho creduto, ma non era vero.*

– *Non sei... non sei stata felice?*

– *No; sono stata allegra, ecco tutto. E tu sei stato molto affettuoso con me. Ma la nostra casa non è mai stato altro che una stanza da gioco. Qui sono stata la tua moglie-bimba come ero stata la figlia-bambola di mio padre... Questo è stato il nostro matrimonio.*

Stamattina si è svegliata con l'impressione di non essersi *mai sentita così lucida di mente e così sicura di sé*. Dopo la colazione e la toletta ha deciso di regalarsi un piatto di gnocchi al pomodoro e ha messo a sobbollire un battuto di cipolla, carota, sedano, una foglia d'alloro e un barattolo di pelati conditi col sale e una punta di zucchero, in modo d'attenuarne l'acidità. Nel frattempo ha bollito due patate, le ha pelate, schiacciate, mischiate alla farina, lavorate un poco e ne ha ricavato un rotolino compatto che ha tagliato per traverso in una manciata di cilindretti obliqui, lasciati poi a riposare su un letto di farina. A questo punto si è ricordata della rottura della schiumarola, ha visto il bel sole primaverile fuori della finestra, ha indossato scarpe e soprabito, si è portata alla fermata dello 022, vi è salita, è arrivata al mercatino del sabato a Prima Porta, e la ritroviamo a tu per tu con Omar davanti alla sua bancarella di casalinghi.

– *Bella Signora, ha bisogno di me? Cerca un arnese particolare?* – chiede Omar che ha notato il disorientamento di Nora davanti alla svariata esposizione in mostra.

– *Mah... non saprei... cioè... comunque, non so come lo chiama lei...*

– *Lo chiamo come lei vuole. L'importante è a cosa serve e l'uso che se ne fa.*

Nora si sente improvvisamente avvampare, eppure il sole non arriva sotto il tendone e l'aria mantiene ancora una punta delle rigidità invernali. Si fa però coraggio e, incontrato lo sguardo diretto e divertito di Omar, risponde:

– *Ha ragione! I nomi non sono poi così importanti. Basta intendersi. E per intendersi basta essere d'accordo su a cosa servono e come si usano gli arnesi... Io cerco quello che serve a tirar su i così lasciando passare il brodo...*

- Perciò io lo chiamo la passera... In genere la vendo insieme allo spiedone, quello che serve per infilzare i bocconi più gustosi, e alla cucchiara, indispensabile per tirar su il brodo. Ma per lei farò un'eccezione... Ha cotto il lessò per il maritino? O gli darà la trippa, già che oggi è sabato?
- No, no. Ho fatto gli gnocchi... ma per me soltanto, perché mio marito dorme là dentro – dice Nora indicando verso il cimitero, un sorriso triste dipinto su un'espressione del volto ancora divertita dal precedente scambio di battute.
- Come la capisco, Signora!... signora?... Nora... fa rima! una bella rima baciata... Sa, anche per me è come per lei... Beh... quasi... faccio per dire. Mia moglie e i miei figli stanno giù, a Biya, al-Ḥoseyma per voi. C'è mai stata, signora Nora?
- Nel frattempo Omar non trascura le sue funzioni di capo-banchista, dicendo il prezzo di un oggetto a una, dando lo scontrino e il resto a un'altra, tutto sistemando, osservando e controllando.
- No, non so neanche dov'è. In Suditalia?
- In Marocco, Signora bella, in Marocco. È un bel posto sul Mediterraneo, il nostro mare comune, quello stesso che qui bagna Ostia. C'è una bella spiaggia lunga di sabbia fine, fine, e tanto, tanto sole. Le piacerebbe, signora Nora! Una volta l'anno io ci ritorno per scaldarmi il cuore.
- Omar! – interviene un'altra cliente che si sente trascurata. – Oggi sei distratto, eh? La signora qui ti ha preso tutto per lei. Ma ci siamo anche noi altre!
- Per carità! – risponde Nora tra l'imbarazzo e l'offesa. – Non voglio portar via niente a nessuno. Signor Omar, faccia, faccia quel che deve fare. Accontenti la signora!
- Signora Cornelia, non s'arrabbi! – fa Omar con un largo sorriso. – La signora Nora è la prima volta che viene e devo conoscerla un po', se no come posso servirla a dovere? A lei, sora Cornelia, so già che le serve un paio d'occhiali da lettura, da due diottrie, ché se ne perde uno a settimana.
- Eh sì! Sei una gran lenza tu, Omar. Ci rigiri come ti pare... Stia attenta signora Nora! Si ricorda quella canzone di Patty Pravo?... Ma lei è troppo giovane per ricordarsene... Come faceva... *Tu mi fai girar, tu mi fai girar come fossi una bambola; poi mi butti giù, poi mi butti giù come fossi una bambola. Non ti accorgi quando piango, quando sono triste e stanca... tu-u pensi solo per te!*
- Una risata accomuna le donne raccolte attorno alla bancarella di Omar, e lui sorride divertito, ma ha gli occhi solo per Nora. Lei fruga nella borsa cercando il portafoglio per pagare la schiumarola che Omar le sta porgendo incartata. Fruga, fruga buttando tutto all'aria.
- Possibile? – si chiede, e poi dice costernata a Omar: – Devo aver lasciato il portafoglio a casa. Non c'è in borsa! Vuol dire che farò a meno di quel coso... Tornerò a prenderlo sabato prossimo.
- No, signora Nora – ribatte subito Omar. – Lo prenda adesso, ché le serve per pranzo. Sabato prossimo la aspetto. Me lo pagherà allora. Io lo capisco da me di chi mi posso fidare!
- Nora ha ringraziato assicurando Omar che tornerà, lo ha salutato con simpatia, ha rivolto un cenno alla signora Cornelia e alle altre donne e si è avviata verso il capolinea dello 022, soffermandosi brevemente a qualche bancarella più sfiziosa, certa di non rischiare di cedere ad alcuna tentazione grazie alla totale mancanza di denaro.
- Tornata a casa, ha cercato il portafoglio ma non l'ha trovato. Si è disperata, chiedendosi dove potesse averlo perso o chi potesse averglielo rubato. In quella ha suonato il telefono di casa.
- Signora Nora, sono Omar. Smontando la bancarella ci ho trovato sotto un portafoglio, il suo, con i suoi documenti e il suo numero di telefono. Le deve essere caduto mentre lo cercava in borsa.
- A Nora viene il sospetto che intorno all'affollata bancarella di Omar si aggiri una banda in combutta con lui, pronta a mettere le mani nelle borse delle signore distratte dai salamelecchi del marocchino.
- Vediamo se c'è tutto – prosegue Omar. – Mi dica quanti soldi c'erano dentro, Signora.
- Mi sembra... due fogli da venti e uno da cinque, più qualche moneta – ricorda senza difficoltà Nora, perché alla fine i conti di casa ha dovuto imparare a tenerli sotto controllo.

– Ci sono tutti! – esclama la voce di Omar dal ricevitore del telefono. – Posso portarglielo quando finisco di smontare la bancarella. Tanto ormai il suo indirizzo lo conosco... La disturba?

– No, no! Mi suoni al citofono, così io scendo a prenderlo. Ci metterò molto a venire?

– Una mezz'ora, più o meno. Il tempo che lei si mangia i suoi gnocchi.

– Oddio, gli gnocchi! Me ne sono scordata, per la preoccupazione del portafoglio. Ma adesso... Grazie, Omar. Mi ha tolto un peso dallo stomaco. Non so come ringraziarla. Allora l'aspetto... Ah, e si prenda quanto le devo per la "passera", come la chiama lei.

Nora mette giù la cornetta chiedendosi se non doveva invitare Omar a salire in casa; ma poi si giustifica con la prudenza e il riserbo di una donna che vive da sola, magari anche col pensiero di cosa potrebbero dire i vicini. Si cucina allora i suoi gnocchi e se li mangia con gusto. Quando Omar si annuncia al citofono rinfila le scarpe e scende al portone, davanti al quale sosta il furgone stracarico di Omar, mentre lui la aspetta sul marciapiede.

– Signora Nora, oggi è il suo giorno fortunato! – le dice mentre le va incontro porgendole il portafoglio e un amuleto a forma di mano dalle cinque dita riunite. – Scommetto che cuocendo gli gnocchi non si è scottata con l'acqua bollente. Questa qui è la Khamsa, la "Mano di Fatima", per noi simbolo di fortuna contro le avversità del mondo. La accetti, la prego, come mio regalo. In fondo, oggi lei ha avuto anche la fortuna d'incontrare me, il suo umile Omar.

– Omar, la accetto volentieri, perché viene da una persona che mi sembra degna di stima. Vorrei poterla invitare a salire, ma...

– Capisco, capisco perfettamente. Non deve giustificarsi. Spero solo di rivederla sabato prossimo al mercato... Ora la lascio, ché non voglio disturbarla troppo. Arrivederci, signora Nora.

Omar risale sul furgone e la saluta agitando la mano. Lei rimane lì a guardarlo allontanarsi, mentre il suo gatto, richiamato anzitempo dalle perlustrazioni del vicinato, le si strofina sulle gambe.

Diversi sabati dopo (la stagione è ormai calda e certi vestitini vaporosi o corti e sbracciati hanno sostituito le felpe e i giubbotti di plastica) Nora è ancora una volta al mercato. È diventata un'abitudine per lei, una piacevole abitudine che ha sostituito i pigrotti a letto fino in tarda mattinata per recuperare la stanchezza accumulata in una settimana di lavoro.

Le bancarelle e le merci esposte sono più che altro una scusa, il movente secondario. Il motivo principale che la porta quaggiù lei pensa che sia la possibilità d'incontrare tanta gente, donne soprattutto, che hanno la sua stessa esigenza di parlare, di scherzare, di ridere, oppure di lamentarsi e di piangere sui propri guai; soprattutto di comunicare con gli altri, riscontrando che le tante difficoltà e le poche soddisfazioni sono perlopiù comuni e, pertanto, non sono da vivere da solitari.

Così Nora ha scoperto, chiacchierando con una sindacalista, che i suoi datori di lavoro la sfruttano come una schiava, facendole fare non uno, ma tre o quattro lavori, per di più sottopagati e in nero. Ha quindi avviato una pratica sindacale e ha così conquistato un contratto, un orario di lavoro, una retribuzione adeguata, un'assicurazione sociale e i contributi previdenziali. E ciò al solo costo dell'epiteto di «Ingrata!» che la vecchia le ripete in ogni occasione, la vigilessa le sibila lasciandole le consegne per la giornata, il padrone di casa le sussurra nella mai sopita speranza di farsela, i bambini le ripetono come pappagalli ammaestrati dai discorsi dei grandi. Lei va cercando un altro lavoro, ma ogni volta che annuncia che l'ha trovato e che quindi sta per andarsene la famiglia tutta cambia atteggiamento nei suoi riguardi, almeno per un po', e le promette condizioni di lavoro migliori che poi stentano a essere messe in atto.

Al mercato ha intrecciato delle amicizie con donne altrettanto sole quanto lei, e con alcune di loro va talvolta a passeggio in centro oppure al cinema. Una sera sono andate tutte insieme in trattoria e una domenica, nel pomeriggio, in un locale da ballo, dove certi azzimati ballerini le hanno invitate a turno per un valzer, un fox-trot o un tango, a ciascuna mormorando che era la più bella e che avrebbero fatto volentieri l'amore con lei. Loro si sono diverte un sacco ridendo alle spalle di quei maturi dongiovanni, mentre hanno condiviso tra loro alcuni apprezzamenti erotici nei confronti di un giovane cameriere d'origine mediorientale.

Nora gira e rigira tra le bancarelle, ora sentendo al tatto la stoffa di un vestito, ora assaggiando un pezzetto di formaggio osannato dal pizzicarolo, ora assistendo a una baruffa verbale tra una cliente e un venditore. Ha imparato che gli acquisti li deve fare verso l'ora di chiusura del mercato, per due buone ragioni: per non essere poi costretta a girare col peso delle merci acquistate, e perché i prezzi, specie dei generi alimentari, alla fine tendono a scendere, allo scopo di esitare l'invenduto. Certo, c'è il rischio di non trovare più qualche merce adocchiata prima, oppure che rimangano solo gli scarti; ma qui sta la sagacia della brava compratrice, che sa scegliere il momento giusto per fare i suoi acquisti spuntando, dopo un'abile e verbosa contrattazione, il prezzo migliore per la migliore qualità.

Così Nora gira e rigira per il mercato, ma alla fine torna sempre lì, alla bancarella di Omar, il quale ormai la saluta solo con un sorriso, impegnato com'è ad accontentare le varie clienti. Di rado Nora ha qualcosa da comprare da lui, anche perché teme che lui non si farebbe pagare. Rimane lì incantata ad ammirare la sua tecnica di vendita, no – meglio – le sue capacità di persuasione, che fanno breccia su tutti, in primo luogo su tutte. Un coltellino diventa nelle sue mani un cesello col quale ricava forme impensate da patate e carote o mele e pere; da un'apposita grattugia fa scaturire una cascata di rondelle di zucchine o di fette sottili di melanzane pronte per essere fritte o arrostiti sulla graticola; le capacità di uno strano arnese lui le illustra minuziosamente e le dimostra in pratica. E le donne comprano, portandosi a casa quei portenti della tecnologia culinaria che finiranno nel fondo di un cassetto di cucina perché lì dimenticati o perché troppo difficili da usare.

In un momento di pausa tra una dimostrazione e l'altra Omar le si rivolge umilmente:

– Nora, ha fatto gli gnocchi per pranzo?... No?... Allora mi permetta d'invitarla a mangiare insieme non appena ho finito qui. Conosco una trattoria...

Nora ha un attimo di sbandamento, non sa se per l'esitazione davanti all'invito o per qualche altro motivo. Poi accetta con un sorriso. I due si accordano di trovarsi alle quattordici davanti alla chiesa nuova (che si è affiancata, orrenda come un bunker, alla seicentesca Santi Urbano e Lorenzo). Omar smonta in fretta la sua bancarella, carica il furgone, si fa strada tra i mocciosi degli altri banchisti che non hanno altrettanta fretta nello sbaraccare, e si ferma davanti al sagrato, dove scende e aiuta Nora a issarsi sul sedile del passeggero e sistema nel vano posteriore i sacchetti che contengono la sua spesa del sabato.

– Ora la porto in riva al Tevere... Si fida di me?

– Sì, Omar. So che lei è un gentiluomo.

– Sapessi, Nora, quant'è difficile per uno straniero, un nero come me, qui da voi! Sono tutte gentili e carine con te, ma quando cerchi di stringere un rapporto meno superficiale ecco che escono i «ma», i «non saprei», i «non mi sembra il caso», quando addirittura i «come si permette» o «stia al suo posto». Se non ci aggiungono «sporco negro» è solo perché ormai hanno imparato tutti (o quasi) che è politicamente scorretto.

– Posso immaginarlo, Omar. Ma non creda che per una donna sola sia più facile. Pensano tutti che stia là ad aspettare il maschio, anzi, che stia là proprio per lui, quello che ora la sta guardando. E allora via, all'attacco, nei tempi e nei modi che il rispetto di sé, l'educazione, gli insegnamenti appresi in famiglia, l'esempio del gruppo, gli ormoni lo portano a adottare. E se lei non ci sta vuol solo dire che fa la preziosa, perché non può essere che non desideri la compagnia di un maschio come lui.

Nel frattempo il furgone si è fermato in un piazzale dove sostano poche altre macchine. Da una costruzione più simile a una capanna che a una casa esce un filo di fumo e si sparge intorno un odore di pesce arrosto che stimola i succhi gastrici di Nora e di Omar. Si siedono uno di fronte all'altra sotto un pergolato in riva al fiume, nel sentore fangoso eppure non spiacevole dell'acqua che scorre verdognola. Pane e vino arrivano subito a calmare sete e fame; seguono poi due bei piatti di fettuccine con i gamberi di fiume e l'arrosto misto di pesce.

Intanto i due continuano a parlare. Nora chiede a Omar di raccontarle della famiglia che ha in Marocco, e lui si lascia andare a dei racconti pieni di nostalgia, ma anche colmi d'orgoglio per quanto è riuscito a fare con i risparmi dei suoi mestieri da immigrato: una casa con tutti i confort, un orto, un pollaio, un telaio sul quale le donne di casa tessono dei tappeti, gli studi superiori per tutti i figli, maschi e femmine (ne ha cinque, in totale, ma adesso in Marocco le giovani coppie ne hanno assai meno). Insomma, Omar può dirsi soddisfatto, ma i sacrifici sono stati tanti... sono tanti.

Poi è il turno di Nora, ma i suoi racconti sono molto meno nostalgici e non saprebbe di cosa inorgogliersi, salvo del fatto che riesce a tirare avanti da sola. Della vita col marito non parla volentieri; il ricordo più bello il viag-

gio di nozze, non per quello a cui tutti subito pensano, ma per i bei posti che hanno visto insieme: Capri e la costiera amalfitana. Possibile che l'amore fosse circoscritto a quei luoghi di sogno? o a quel tempo di prima intimità?

Omar la riporta a casa e al momento di salutarla sul portone le chiede se vuole rivederlo l'indomani, dopo il mercato di Porta Portese. E lei dice «Sì!», forse a causa del vino bevuto, o del senso di benessere che ha provato in sua compagnia, o del sole che le scalda la pelle e il cuore.

Così cominciano a vedersi con regolarità, quando i loro impegni lo permettono e dove è possibile per un uomo nero e una donna bianca stare assieme senza suscitare occhiate di disapprovazione. E finisce come deve finire tra due persone che si piacciono: lei, consapevole dei limiti geografici e temporali di quest'amore; lui, preoccupato a non farla sentire come un suo capriccio momentaneo o, peggio, un oggetto per soddisfare le sue voglie represses. Ma chi può dire quali siano le motivazioni profonde di un nuovo amore? Forse che anche il corpo ancora abbastanza giovane di Nora non era altrettanto voglioso di carezze?

Tutto bene, allora? Eh, no! ché attorno a due che si amano c'è il mondo, che a cerchi concentrici li circonda e li stringe nelle sue spirali di reazioni, commenti e pregiudizi. Hanno cominciato i vicini, quando hanno notato le soste sempre più frequenti e prolungate del furgone di Omar sotto casa.

– È vostro quell'autocarro? – le ha chiesto uno che si atteggia un po' a capo fabbricato di fascistica memoria.
– No, perché è proprio brutto, deturpa l'estetica del palazzo e impedisce la manovra delle autovetture degli inquilini. Vi prego di farlo spostare lontano da qui.

Anche la vicina di pianerottolo, che ha spiato attraverso lo spioncino ogni venuta di Omar in casa e (lo si può immaginare) ha auscultato alla parete i loro discorsi e i sospiri d'amore, non le rivolge più la parola, scordando tutti i favori che ha ricevuto da lei, molti dei quali ancora da restituire. Ma si possono tenere dei rapporti con una che si porta a casa un negro?

Così ha fatto anche la compagnia delle amiche incontrate al mercato: perché una cosa è ridere e scherzare con i venditori africani, un'altra è andarci a letto! Sono diversi! Non si può fare finta che siano come noialtri... E poi le malattie, l'AIDS, l'Ebola. Dio ce ne guardi!

Poi è stata la volta del distacco della Polizia del XV Municipio, messa all'erta dalla nuora della datrice di lavoro di Nora, la quale è venuta a scoprire la tresca spiando una telefonata ancillare. Sono stati tentati di licenziare Nora sui due piedi, ma poi hanno pensato che una così non la troverebbero tanto facilmente; e allora la vigilessa ha suggerito una strada trasversa per allontanare definitivamente Omar e le sue tentazioni. Ma le è andata male, perché l'immigrato e la sua attività sono più che regolari, secondo ogni norma vigente e non, come hanno dovuto constatare i colleghi vigili mandati a fare più d'una verifica.

Ma il peggio è venuto quando l'ha detto a suo padre. Non che si fosse mai immaginata una scena tipo quella ovattata di *Indovina chi viene a cena?*, film visto cento volte in TV. All'ennesima sollecitazione del padre a rifarsi una vita gli ha raccontato che si vede con una persona e gli ha descritto Omar, la sua attività, la sua origine, omettendo solo di dirgli che ha già famiglia in Marocco. Il padre, la cui compagna aveva lasciato per lui marito e figli, ha reagito d'impulso:

– *Oh, è rivoltante!* Ma ti rendi conto di quel che stai facendo? Non pensi al nostro buon nome? E magari poi vorrai seguirlo quando lui tornerà in Marocco, lasciandomi qui da solo. Chi verrà ad assistermi quando sarò vecchio e malato, come è scritto che devono fare le brave figlie? *Così tradisci i tuoi più sacri doveri?*

– *Ho altri doveri che sono altrettanto sacri,* – ha risposto lei con una sicurezza mai provata prima nei confronti di suo padre.

– *E quali sarebbero?*

– *I doveri verso me stessa. Quel che dice il mondo e quel che è scritto nei libri non può più essermi di norma.*

– *Tu parli come una bambina; non capisci la società a cui appartieni.*

– *No, non la capisco. Ma ora cercherò di capirla. Voglio scoprire chi ha ragione, io o la società.*

– *Nora, tu pensi e parli come una bambina incosciente; tu sei malata; hai la febbre; credo anzi che tu non sia in te.*

Come andrà a finire questa storia non lo possiamo prevedere, perché è ancora in corso, e Nora e Omar la stanno vivendo felicemente. Noi, da persone libere e rispettose dei sentimenti altrui dobbiamo limitarci a registrare questo fatto, che non è di per sé cosa da poco.

Nota esplicativa: Tutti i corsivi – salvo il testo della canzone *La bambola*, di Migliacci, Zambrini e Cini, cantata da Patty Pravo a partire dal 1968, e il titolo del film *Indovina chi viene a cena?*, del 1967, diretto Stanley Kramer e con Katharine Hepburn, Sidney Poitier e Spencer Tracy – sono tratti, con qualche piccolo adattamento, dal copione dell'ultimo atto di *Casa di bambola*, dramma scritto da Henrik Ibsen nel 1879 per affermare, tramite il personaggio di Nora, la necessità del rispetto di un'altra morale, quella femminile

7 maggio 2019
Codice ISSN 2420-8442